

POLITICA

L'Italia che si racconta al Presidente

VINCENTO

«Sacrifici? Li farò ancora, ma inizino anche i politici»

Vincenzo scrive al Colle da un piccolo centro industriale delle Marche. «Sono stato imprenditore fino al 2011 e, in seguito alla sua chiusura, impiegato presso altri calzaturifici. Attualmente sono disoccupato, in quanto lo scorso gennaio ha cessato l'attività il calzaturificio in cui ero impiegato. Nonostante continue ricerche, non sono riuscito a trovare un nuovo impiego».

«Di sacrifici - continua Vincenzo - ne ho fatti molti, e sono disposto a farne ancora. Questo non spaventa né me né i nostri figli. Ciò che mi addolora e mi dà molta rabbia è vedere come la politica in genere sia molto lontana da noi poveri mortali. (...) Non può essere che solo noi "semplici cittadini" siamo chiamati a fare sacrifici. FACCIAMOLI INSIEME. Che comincino anche i politici».



DANIELA

«Troppo vecchi per il lavoro, giovani per la pensione»

La seconda situazione di difficoltà citata da Napolitano nel suo discorso di fine anno riguarda Daniela e arriva al Quirinale dalla provincia di Como. Nella lettera è riportato il caso del figlio di Daniela (il «ragazzo» così come lo chiama lei), un quarantatreenne che si è iscritto al Centro per l'impiego («allo sportello lavoro del paese») e che attende invano di essere chiamato. In questo modo - scrive sempre Daniela - mio figlio «resta giovane per la pensione, già vecchio per lavorare».

Poco dopo il presidente della Repubblica affronta la condizione degli esodati facendo riferimento al caso di Marco, che gli ha scritto dalla provincia di Torino per denunciare con forza come «la questione esodati non sia ancora per nulla risolta».



IL PADRE

«Compro il minimo per la famiglia o pago le tasse?»

«Questo mese devo decidere se pagare alcune tasse o comprare il minimo per la sopravvivenza dei miei figli». Comincia in modo drammatico la lettera di «un padre di famiglia» (in questo caso non viene detto né il nome né la provenienza) titolare di un modesto stipendio pubblico citata dal presidente della Repubblica come esempio di tutti quegli italiani che comunque uniscono alla «denuncia delle loro difficoltà un alto senso della Nazione e delle istituzioni».

L'eventuale mancato versamento delle imposte è, per l'autore del messaggio, motivo di grande amarezza. Tanto che poi nel testo aggiunge: «Me ne vergogno per il patto che ho sottoscritto con le istituzioni, giurando di pagare le tasse sempre e comunque».



FRANCO

«Che fine ha fatto la fratellanza del dopoguerra?»

Napolitano non si è limitato a citare passaggi di segnalazioni di denuncia e sofferenza sociale ma ha anche parlato di «qualche lettera più lunga che narra una storia personale legandola alla storia e alla condizione attuale del Paese». È il caso di Franco da Vigevano. Questi i passaggi del suo messaggio così come li ha riferiti il presidente della Repubblica davanti alle telecamere nell'ultimo giorno dell'anno: «Franco, fa l'agricoltore e rievoca lo spirito di fratellanza degli anni della ricostruzione dopo la fine della seconda guerra mondiale».

Franco fa anche un appello perché lo stesso spirito di quel periodo così delicato per l'Italia rinasca come condizione per rendere «la Nazione stabile economicamente e socialmente».



SERENA

«La politica parla spesso dei giovani mai con loro»

Arriva da un piccolo centro del Catanese la lettera di Serena. Napolitano l'ha scelta tra le «molte lettere di giovani, polemiche verso la politica, ma tutt'altro che rassegnate e prive di speranze e volontà».

«Noi giovani - scrive Serena - non siamo solo il futuro, come dicono in molti ma siamo soprattutto il "presente" per la grave difficoltà a trovare lavoro, per la condivisione delle ristrettezze di quel gran numero di famiglie che scivolano nella povertà». «Voi adulti e politici - prosegue - parlate spesso dei giovani e troppo poco con i giovani che nonostante tutto sono pronti a rimboccarsi le maniche e a fare di tutto per far ritornare l'Italia a una condizione che permetta loro, da adulti, di poter dire: "Sono fiero del mio Paese, della mia Nazione"».



VERONICA

«Credo nell'Italia ma l'Italia crede ancora in me?»

Il discorso relativo alle difficoltà dei giovani di inserimento nel mondo del lavoro si completa, subito dopo la lettera di Serena, con quella di Veronica, ventotto anni, di Empoli, «di umili origini», laureata.

Da circa tre anni Veronica è impegnata nella ricerca «finora vana» di lavoro, sente che la crisi attuale è «una crisi di quella fiducia nei giovani, di quella capacità di suscitare entusiasmo nei giovani, senza di cui una Nazione perde il futuro». La domanda che caratterizza la parte finale della lettera («Io credo ancora nell'Italia, ma l'Italia crede ancora in me?») fa dire a Napolitano che dai racconti e dalle denunce che gli giungono «si deve trarre la convinzione che ci sono grandi riserve di volontà costruttiva e di coraggio su cui contare».



Il Quirinale «social» tra quotidianità e sofferenze

IL COMMENTO

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

E non in astratto, ma citando sofferenze concrete, talvolta drammatiche, di persone in carne ed ossa che, non trovando nessuno disposto ad ascoltarle, hanno deciso di rivolgersi, in ultima istanza, alla autorità suprema della Repubblica, quella che rappresenta l'unità della Nazione.

In questo modo, ha voluto indicare alla politica italiana una via opposta a quella seguita in questi decenni, spingendola a rimettersi in contatto con i «mondi della vita», con le esperienze e le fatiche degli individui colti nella loro specifica quotidianità, e non sommersi in una moltitudine anonima. È stata, vorrei dire, una lezione di «alta politica» imperniata sulla necessità di ristabilire il rapporto tra cerchi sociali ed agire politico, frantumatosi nell'ultimo ventennio: il nodo in cui si aggrovigliano, senza trovare soluzioni, i problemi più drammatici, oggi, dell'Italia. Se potessi esprimere un giudizio complessivo, citerei anche un altro

elemento altrettanto rilevante: si è trattato di un discorso che si è proposto di guardare, oltre la cronaca, ai «principi» di fondo che fanno dell'Italia una comunità, una Nazione. Un dato apparso con chiarezza, oltre che dalle affermazioni specifiche, dal lessico usato, con una scelta altrettanto consapevole e anch'essa controtendenza: «valori», «principi», «speranze» e infine invito al «coraggio», ad alzarsi in piedi, riscoprendo le radici del nostro comune vivere civile. È un richiamo giusto, specie in questo momento della nostra storia.

Uno Stato esiste per garantire la pace, la sicurezza e il progresso dei propri cittadini, ma svolge questo compito finché è basato su un «vincolo» originario, di carattere pre-politico che consenta agli individui di sentirsi componenti di un comune vivere civile, prima e oltre le stesse «forme» giuridiche. È il «vincolo» senza cui la

...

Scelta in controtendenza anche nel lessico usato: «valori», «principi», «speranze», «coraggio»

Legge stessa perde infatti senso e legittimità, e che si esprime in quella che, in modo sommario, si chiama «religione civile»: una dimensione di «valori» comuni condivisi di matrice «laica», nella quale possono confluire, potenziandola, esperienze religiose di diversa, anche diversissima radice, cristiane e non cristiane. Ora, in Italia, è precisamente questo «vincolo» che si è incrinato, a volte spezzato, anche nella vita quotidiana, gettando gli individui in una condizione di isolamento che molti non sono in grado di reggere, fino al punto di rinunciare alla vita, specie quando, restando senza lavoro o senza forme elementari di solidarietà, perdono il senso di se stessi e del proprio destino. È questo, oggi, il problema più grave del nostro Paese, sideralmente distante dalle infinite e inconcludenti dispute della politica attuale. Ed è un problema aspro e drammatico, perché se non si ricostituisce questo «vincolo» l'Italia è destinata, come comunità nazionale, a decadere, a continuare ad imbarbarirsi, come capita alle Nazioni che non hanno più niente da dire e che finiscono per diventare «serve» di altri popoli.

Certo, per interrompere questa decadenza, è necessario intervenire sul

piano della vita materiale, quotidiana, degli individui - a cominciare da quelli in carcere - con provvedimenti economici, sociali ed anche istituzionali. Ma oggi questa pur indispensabile strada non è più sufficiente, perché la crisi ha toccato i fondamenti del nostro vivere civile, le basi ultime su cui esso poggia. Fa impressione, di fronte a tutto questo, constatare l'inconsapevolezza, anzi la sordità e l'inettitudine di ampia parte delle classi dirigenti italiane. E sul piano della vita ordinaria colpisce anche la degenerazione del lessico, a tutti i livelli, e lo scadere, in ogni campo, delle polemiche sul piano dell'insulto personale. L'Italia è oggi un Paese malato, profondamente sofferente, intaccato in gangli vitali. E bisogna saperlo: non si può infatti cominciare ad uscire dalla crisi se non si afferra che è a questo livello che si pone oggi il problema della Nazione italiana e se non si rimettono perciò a

...

Lezione di alta politica imperniata sulla necessità di ristabilire un rapporto con l'agire dei partiti

fuoco con lucidità, i «valori» etici ed etico-politici da situare alla base del nostro vivere comune, oltrepassando anche i confini in cui si mossero i padri costituenti.

Di tutto questo il capo dello Stato ha mostrato di avere consapevolezza se ha concentrato il suo discorso, da un lato, sulla quotidianità della vita degli italiani, e sulle loro sofferenze concrete; dall'altro, su questioni che toccano «principi», «diritti», «speranze» che oggi riguardano sia i nativi che gli immigrati: tutti coloro che sono chiamati a costruire la nuova Nazione italiana, oltre le barriere della nostra storia. E giustamente ha invitato gli italiani ad avere «coraggio». Troppo spesso ci dimentichiamo, sommersi dalle difficoltà e dalle miserie di questi anni terribili, che l'Italia è stata, e resta, un Paese con risorse straordinarie di cultura, di sapere, di intelligenza, che affonda le radici in una grande storia, che ha contribuito, con figure eccezionali, a costruire la moderna Europa. È un peccato, uso volutamente questo termine, perdere la memoria perché è un segno di decadenza etica e spirituale, oltre che materiale. Perciò è giusto invitare gli italiani ad avere coraggio, a rialzarsi in piedi. Nonostante tutto, è ancora possibile.